

E dopo?

ALBERTO CONCI

Devo confessare che la tentazione del silenzio non è mai stata così viva come in questi giorni.

Kabul ormai è caduta. Il regime dei Taliban si è dissolto, la loro crudeltà è sconfitta, l'Alleanza del Nord controlla le aree strategiche ed ora si tratta solo di passare alla seconda fase, quella della definizione delle regole e delle condizioni che dovrebbero consentire all'Afghanistan, martoriato da vent'anni di guerra, di tornare ad essere un paese civile nel quale tutti abbiano diritto di cittadinanza. Bin Laden è braccato e ce lo descrivono come una bestia ferita che si nasconde dove può e che, ci assicurano, sarà stanata dai soldi e dal tradimento. Il primo capitolo di questa guerra, che ci è stata presentata come la strada obbligata della civiltà contro la barbarie, finalmente sarà finito. E, spazzati via dalla faccia della terra i nemici di oggi (cioè gli amici di ieri), dovremo cominciare a ragionare su uno dei prossimi capitoli: come eliminare domani gli amici di oggi (che saranno i prossimi nemici...). Ma questo non sembra essere molto importante, anzi fa quasi parte del gioco: il Medio Oriente ha in fondo una lunga storia di sedotti e abbandonati...

La guerra, perché di guerra si tratta quando si mette in gioco uno spiegamento di forze di questo genere, sembra insomma aver vinto. E hanno buon gioco coloro che da settimane, a destra e a sinistra, sparano a zero sul pacifismo mettendone in luce l'inefficacia, l'idealità disincarnata e perfino l'inclinazione al tradimento. La guerra e la violenza hanno trascinato la politica in un vortice assolutamente non dialettico: non c'è più spazio per nessuna argomentazione problematica, poiché le argomentazioni hanno il difetto di essere troppo lente di fronte ad un pericolo come quello terroristico. E così con un colpo di spugna sono stati svuotati i richiami al ruolo delle diplomazie, l'appello a non dare l'ultima spallata all'ONU, la richiesta di ricercare vie alternative a un'azione di guerra.

Ma la guerra ha avuto anche un altro effetto: quello di fornire griglie di lettura semplici e globali per decifrare il mondo, per stabilire fratture fra civiltà e barbarie, fra Occidente e Islam, fra Cristianesimo e Islam, fra democrazia e teocrazia, fra rispetto dei diritti umani e loro violazione, fra violenza legittima e violenza criminale, fra bontà e malvagità, fra Dio e Diavolo. E queste fratture hanno dato fiato alle voci più intolleranti, che ora possono dire: «Ecco, vedete? Voi non avevate capito la densità della minaccia islamica e l'inclinazione alla malvagità che si cela in ogni musulmano. Ora il disegno è chiaro. Ci vogliono colonizzare o distruggere e con costoro non resta che la violenza per riportarli alla ragione. E chi non pensa così è amico dei terroristi». Che è poi quello che mi sono sentito dire fin troppe volte in questi giorni. Così la guerra ha rinforzato il virus impercettibile della violenza e dell'odio contro il diverso. E contro questo virus, l'esperienza ci insegna, non c'è quasi nulla da fare: più si argomenta e più esso si rinforza, più si sollevano interrogativi e più le risposte diventano definitive, irreversibili e aggressive.

Affondano qui le radici della «tentazione del silenzio». Se non possiamo più dire nulla che possa essere ascoltato su questa guerra di inizio millennio, è meglio tacere. O, al più, dire poche cose senza la pretesa di convincere nessuno, tantomeno gli interventisti di casa nostra che a destra e a sinistra si sono dimostrati veloci e compatti nelle scelte e nell'accantonamento dei dubbi su mezzi e fini ultimi di questa operazione.

Il dilemma responsabile

Prima di tutto mi sembra di dover dire qualcosa sull'abuso della parola 'responsabilità'. In queste settimane la scelta per l'azione di guerra in atto è stata giustificata un po' da tutte le parti richiamando ad un dovere di responsabilità. E si è fatto riferimento, ricordando l'azione contro Hitler, al teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer per motivare il superamento del dilemma di coscienza che sta dietro alla scelta per la guerra. Con un'equivalenza apparentemente inattaccabile: come fu necessario il ricorso alla guerra per fermare Hitler, così è necessario il ricorso alla guerra per fermare Bin Laden. Che ci siano in mezzo cinquant'anni di storia poco conta; che il paragone non sia così facile da applicare perché il terrorismo non ha i caratteri della guerra di conquista hitleriana

conta ancor meno; che il potenziale distruttivo e la minaccia nucleare costringano a una prudenza sconosciuta cinquant'anni fa non conta nulla. La storia viene letta come sempre uguale a se stessa, come se nulla fosse cambiato.

Due cose, però, devono essere dette sull'atteggiamento di coloro che hanno fatto ricorso alla categoria 'responsabilità', che è una categoria centrale nella riflessione politica.

Primo, non si abusi a sproposito di Bonhoeffer e in genere della resistenza tedesca. Bonhoeffer non è un violento o un guerrafondaio. Nel periodo che va dall'avvento del Nazismo fino alla fine degli anni Trenta egli esercita una delle critiche più radicali mai espresse nel cristianesimo europeo sull'utilizzo della guerra come metodo di risoluzione dei conflitti. È una condanna senza appello, formulata in quasi assoluta solitudine, che affonda le radici nella convinzione che la guerra rappresenti sempre la negazione del disegno di Dio sull'umanità. Al punto che nel 1934 arriva a dire: «chi di voi può mai dire che cosa significherebbe per il mondo se un popolo accogliesse il proprio assalitore non con le armi in pugno, ma con la preghiera, disarmato, e proprio per questo armato dell'unica difesa e arma efficace?». Ingenuità giovanile...? La cosa interessante è che oggi il retroterra pacifista di Bonhoeffer viene usato per giustificare la guerra: «Vedete, perfino il pacifista Bonhoeffer alla fine ha dovuto accettare la violenza per eliminare il tiranno».

Ma qui sta il punto debole. È un tradimento della scelta di Bonhoeffer, vissuta drammaticamente come pastore della Chiesa Confessante, dire oggi che quella partecipazione ci autorizza a sporcarci le mani in una guerra. L'obiettivo della congiura, e l'obiettivo dichiarato di Bonhoeffer, si collocano nella linea del tirannicidio operato affinché la guerra abbia fine al più presto e non perché la guerra continui. Ne sono prova i lunghi colloqui che lo stesso Bonhoeffer ebbe con il vescovo inglese di Chichester, George Bell, membro della Camera Alta, alla ricerca di un riconoscimento della congiura che potesse condurre ad una fine anticipata del conflitto. Il gesto di Bonhoeffer non contempla l'uccisione degli innocenti come effetto collaterale, e per certi versi non contempla nemmeno l'uccisione volontaria dei militari, ma va esattamente nella direzione opposta: eliminare, dall'interno, il colpevole dei massacri perché gli innocenti di tutte le parti in guerra abbiano salva la vita. Se dunque dovessimo fare un paragone con la situazione attuale, dovremmo dire che la scelta di Bonhoeffer assomiglia a quella di coloro

che durante la guerra del Golfo tentavano in Iraq di eliminare Saddam Hussein, ma non assomiglia per nulla a quella dei bombardamenti su Bagdad o Kabul.

A destra e a sinistra si è abusato della categoria «responsabilità», con l'intento di indurre l'idea che la scelta responsabile debba per forza contemplare l'uso della violenza, o che comunque l'uso della violenza sia tragicamente insito nell'azione responsabile. Probabilmente, almeno in parte, l'operazione è riuscita; ma l'argomentazione è perlomeno discutibile, altrimenti si potrebbe dire, come corollario, che la nonviolenza o che i dubbi seri espressi da molti osservatori internazionali sull'utilità della guerra – e di questa guerra in particolare – per eliminare Bin Laden non sono altro che la scelta dei pavidi o dei defilati, in una parola degli irresponsabili. Che è poi quello che un giornale come «Liberò» ha tentato di far passare mettendo alla berlina coloro che hanno votato contro l'intervento italiano.

Ma c'è un altro dato, e questa è la seconda questione aperta, che dovrebbe essere tenuto in considerazione. La responsabilità, ci ricordava Bonhoeffer, non è mai scevra dalla colpa. Essere responsabili significa accollarsi la colpa di un'azione e dunque accettare di riconoscere la malvagità dell'azione, senza che la scelta per il male minore venga scambiata con un bene... Da noi è accaduto il contrario: le persone responsabili sono state presentate come coloro che hanno agito per il bene della comunità e il dramma di coscienza che dicono di aver vissuto sembra essere sufficiente per lavare ogni colpa che eventualmente sia connessa all'azione. Svuotare la responsabilità dalla colpa è sicuramente utile per sostenere la propaganda e per sgomberare le coscienze dai dubbi; ma può nascondere anche cinismo, superbia e un pizzico di delirio di onnipotenza.

La fine della guerra

Questa guerra, se non vedo male, è la fine della guerra.

Quando si decise l'intervento nel Golfo non pochi videro il presentarsi di un dilemma: o la guerra sarebbe stata rivalutata come strumento pur sempre efficace di fronte ai malvagi del mondo; oppure si doveva cominciare a pensare di rivedere la struttura dell'ONU e a riflettere sul monopolio della forza nel mondo. Dieci anni dopo sembrerebbe di

poter dire che, nonostante i fallimenti di alcuni degli interventi degli anni Novanta, si è lavorato per riabilitare la guerra più che per rinforzare l'ONU. A dire il vero sarebbe più corretto dire che negli anni Novanta hanno convissuto due tipi di guerre: da un lato quella che ci si è premurati di definire «etnica», la guerra dei cecchini di Serajevo o delle milizie armate di machete in Ruanda; e dall'altra la guerra «asimmetrica», quella che ha messo a tacere il nemico grazie ad una soverchiante potenza distruttiva, la guerra dal cielo che ha scaricato tonnellate di ordigni in Iraq, sulla Serbia, in Afghanistan.

Oggi, però, la nuova minaccia terroristica rende abbastanza ridicolo il bombardamento di uno Stato, proprio perché il terrorismo è delocalizzato ed è molto più vicino alla guerra civile molecolare che alla guerra che abbiamo conosciuto fino all'inizio degli anni Novanta. Il nemico, se il terrorismo è davvero la nuova minaccia mondiale, per definizione può stare dappertutto, scegliere dappertutto i suoi luoghi di addestramento, sfruttare le strutture e i servizi dei Paesi che colpirà, uccidere con le armi delle proprie vittime. La guerra delle portaerei, dei missili e dei B 52 contro questo nemico diventa grottesca e serve ad approfondire quel fossato che è il terreno principale per lo sviluppo del terrorismo.

In altre parole la nuova minaccia chiede nuove risposte. E cercare nuove risposte significa innanzitutto chiedersi se riteniamo che questa sorta di monopolio della forza affidato agli Stati Uniti sia l'unica soluzione possibile per garantire un minimo di stabilità; o se invece non sia necessario pensare ad altre forme di controllo della forza, al cui cuore ci sia una partecipazione allargata il più possibile per garantire il controllo di fronte a un nemico così formidabile come è questo nuovo terrorismo internazionale. Ed è chiaro che prima o poi questo problema dovremo porcelo e che forse nemmeno la NATO è una risposta adeguata, perché essa ha visto la luce in un mondo che non esiste più. Il nuovo protagonismo della Russia o della Cina (che hanno sdoganato la lotta al loro terrorismo interno...), ma anche la guerra di successione araba in cui si colloca Bin Laden, sono i segni di un mondo che non si può più pensare di tenere a bada costringendo l'avversario alla resa grazie all'uso di una soverchiante potenza militare. Se non altro perché questo modo di ragionare potrebbe avere come unico effetto quello di rinforzare l'odio e di condurre all'uso di spaventose armi di distruzione di massa.

Un'ultima osservazione andrebbe fatta sui fini inconfessati di questa

guerra, che è difficile immaginare unicamente come lotta al terrorismo islamico radicale. Qualche dubbio è legittimo, soprattutto se si tiene conto che attraverso l'Afghanistan deve passare uno dei due oleodotti che porterebbero nel Golfo Persico il petrolio proveniente dalla Russia. Oggi l'oleodotto porta fino a Cardzev, in Turkmenistan, il petrolio proveniente dalla Siberia; ma da qui è necessario che attraversi l'Afghanistan per raggiungere il porto pakistano di Ormara. E come se non bastasse per l'Afghanistan dovrebbe passare anche un importante gasdotto, che porterebbe il gas fino alla città pakistana di Sukkur, nell'interno del Paese. Se a ciò si aggiunge il fatto che per lungo tempo si sono sottovalutate le tensioni presenti nella zona, è abbastanza chiaro che l'Afghanistan dopo l'11 settembre è probabilmente diventato qualcosa di più di un immenso campo di addestramento per i terroristi di mezzo mondo.

La cupola

Ovviamente è necessaria una risposta al terrorismo. Ci mancherebbe altro... E ovviamente un terrorismo di queste dimensioni non si ferma senza mettere in campo una qualche forma di violenza e senza far uso della coercizione.

Ma gli interrogativi sollevati in Italia e all'estero meritavano più attenzione prima di scegliere di partecipare all'intervento aderendo compatti al gesto di «generosità» del presidente del Consiglio. Anche perché si tratta di domande il cui occultamento colpevole apre scenari non del tutto chiari.

Ad un primo livello possiamo porre gli interrogativi sugli obiettivi della «guerra al terrorismo». In particolare dovremmo chiederci se il terrorismo sarà davvero colpito a morte nelle sue centrali o se possiamo immaginare un suo ritorno in forme ancora più violente e pericolose negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto. E sì che dovremmo anche aver imparato qualche lezione dalla guerra del Golfo, che non ha avuto il potere di unire a Saddam tutto il mondo islamico, ma che ha tuttavia rinforzato il problema arabo, se non altro con la permanenza delle basi militari in Arabia Saudita.

Più in profondità c'è un secondo interrogativo, messo bene in luce recentemente da Giulietto Chiesa, che solleva un'obiezione di fondo sul

teorema diffuso da molti secondo il quale ci sarebbe una rete funzionante di terroristi. Una rete, ci ricorda Chiesa, è fatta anche di buchi e dunque qualcosa sarebbe potuto trapelare; ma la segretezza in cui si è creato l'attentato dell'11 settembre richiama piuttosto all'esistenza di una cupola, cui non sarebbero estranei i servizi segreti di molti paesi e che, afferma Chiesa, ha dimostrato nella scelta di tempi e modalità di essere anche profondamente «occidentalizzata». Egli scrive:

«L'identikit collettivo di questa cupola sembra essere questo: ottimi conoscitori dell'Occidente, altrettanto ottimi conoscitori della disperazione sociale del Sud del mondo, manipolatori brillanti del fanatismo religioso islamico, straordinariamente ricchi, frequentatori dei più esclusivi circoli finanziari internazionali, dotati di un'alta capacità di insider trading, con accesso a informazioni riservate di carattere politico, diplomatico e militare. Un ritratto collettivo di un gruppo non vasto di persone, in cui non è difficile ipotizzare la compresenza di alti finanzieri del petrolio; membri di regimi insospettabilmente amici dell'Occidente, che hanno fatto i loro calcoli e che sono giunti alla conclusione che la sua protezione non sarà sufficiente a garantire le loro ricchezze, il loro potere e perfino la loro vita; feroci rampolli di dinastie minacciate; commercianti miliardari che vivono nel mercato capitalistico senza essersi mai convertiti alle idee dell'Occidente; tutti mescolati, anzi fusi, in un'organizzazione segreta micidiale insieme ai teorici del jihad. Insomma una cellula impazzita della globalizzazione. Osama bin Laden può essere – forse lo è – uno di loro. Il suo ritratto e la sua biografia corrispondono a molti di questi indizi. Ma non è l'unico e probabilmente nemmeno il più importante. Bombardare Kabul o anche Bagdad non servirà a colpirli. Con la stessa logica hollywoodiana si dovrebbero bombardare anche Islamabad e Riyad, Il Cairo e Amman e anche qualche capitale europea, dove banchieri e broker cristiani hanno lavorato, con vari gradi di consapevolezza, per quella causa, e dove la cupola ha probabilmente alcuni dei suoi uffici» (G. Chiesa, *Cerchiamo la cupola, non la rete islamica*, in *La guerra del Terrore*, «Quaderni di Limes», settembre 2001, pp. 91s).

Il quadro disegnato da Chiesa già all'indomani dell'11 settembre non affievolisce, ma rende più drammatiche le altre domande di fondo: quelle relative alla sostituzione della classe politica dei talebani con un governo più affidabile e rispettoso dei diritti umani; quelle sul senso e sull'utilità delle vittime civili, che la guerra dal cielo comporta sempre, come ci hanno insegnato dieci anni di bombardamenti «chirurgici e intelligenti»; quella sull'utilità della guerra per compattare, come ci è stato raccontato, il fronte islamico moderato e per risolvere anche l'annosa e ormai improcrastinabile questione palestinese. Ma

soprattutto rimane la domanda sul tipo di reazioni della «cupola» nel futuro, visto che paradossalmente essa ne potrebbe uscire rinforzata e decisa a usare quelle armi (nucleari o chimiche) che probabilmente da tempo possiede.

Di fronte a questo non solo la guerra appare inadeguata, ma diventa estremamente pericolosa perché essa è un metodo vecchio per affrontare una questione nuova e per questo può diventare tragicamente incontrollabile.

A meno che essa non serva, tanto per cambiare, a farci appoggiare lo sguardo su elementi assolutamente secondari, come le liste di terroristi trovate a Kabul. Che probabilmente hanno un grande valore propagandistico, che servono a rinforzare l'idea della malvagità dei Talebani agli occhi degli occidentali (cosa peraltro inutile...), ma che sono abbastanza ridicole se ad esse si pensa di ricorrere per sconfiggere il terrorismo di al Queda. Se sono autentiche, e il se è d'obbligo, indicano più il risentimento di un mondo che si sente ingiustamente schiacciato che non un pericolo reale per l'Occidente.

Non ci è dato, però, di cedere alla disperazione. Questo tempo buio, dove il credente inciampa nei tratti del demoniaco, porta con sé non solo la tentazione del silenzio, ma anche quella dell'angoscia e della disperazione. A questo dobbiamo resistere, perché è un dovere politico; ma soprattutto perché è un dovere educativo verso i giovani cui spettano in eredità non le nostre paure, ma le nostre speranze.

«Io credo che Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa, anche dalla più malvagia. Per questo, egli ha bisogno di uomini che sappiano servirsi di ogni cosa per il fine migliore. Io credo che in ogni situazione critica Dio vuole darci tanta capacità di resistenza quanta ci è necessaria. Ma non ce la dà in anticipo, affinché non facciamo affidamento su noi stessi, ma su di lui soltanto. In questa fede dovrebbe essere vita ogni paura del futuro. Io credo che neppure i nostri errori e i nostri sbagli sono inutili, e che a Dio non è più difficile venirci a capo, di quanto non lo sia con le nostre supposte buone azioni. Sono certo che Dio non è un Fato atemporale, anzi credo che egli attende preghiere sincere e azioni responsabili, e che ad esse risponde».(Dietrich Bonhoeffer, Natale 1942). ■